



Pd, la fretta del leader
la bagarre sulle date
ma è difficile
chiudere con Gentiloni

Tutti gli ostacoli per il partito del voto a cominciare dalla legge elettorale

Prodi preoccupato
dà voce all'Europa
che teme il successo
dei populist
e l'ingovernabilità

La Camera cerca
un'intesa
sulle regole del voto
la mediazione
resta lontana

LA gran fretta che i vertici renziani del Pd dimostrano sulla data delle primarie e del congresso ha riaperto i soliti sospetti. E si torna a speculare su elezioni anticipate nel mese di giugno. In realtà l'operazione, se fosse tentata, non avrebbe molte speranze di successo, a meno di un forte trauma politico.

Non è mai facile disarcionare un governo guidato da un esponente del Pd, Paolo Gentiloni, indicato dallo stesso segretario Renzi che dovrebbe decretarne la fine. Ed è quasi altrettanto complicato preparare il terreno per un "incidente" parlamentare, ovvero creare una trappola per addossare ad altri soci della coalizione la responsabilità della rottura (lo "ius soli"?). Per la verità Renzi dagli Stati Uniti tace sui tempi della legislatura. Essendo un tattico astuto, lascia che a lanciare messaggi sia qualche figura minore. In privato, ma anche in pubblico, si attiene alla linea che si suppone discussa, se non concordata, con il Quirinale: in primavera non c'è modo di andare alle urne, in settembre invece sarebbe possibile, almeno sulla carta. Altrimenti lo scioglimento delle Camere avverrà a dicembre, come cinque anni fa.

Nonostante tutto, è questo il percorso più logico. Ma il fatto che sia logico non vuol dire che sia senz'altro realizzabile. Quel che è certo, se il partito del voto subito (cioè entro giugno) è agguerrito - dai Cinque Stelle a Salvini ai Fratelli d'Italia ai renziani intransigenti del Pd -, i sostenitori del voto a scadenza, nel febbraio-marzo del 2018, non sono da meno. Negli ultimi giorni si è anzi consolidato il fronte che preferisce mandare a compimento la legislatura: da Forza Italia agli scissionisti del centrosinistra a molti centristi. A parte il presidente del Senato, Grasso, ieri si è espresso in tal senso anche Romano Prodi. E il fondatore dell'Ulivo difficilmente parla a caso, soprattutto nei giorni in cui si consuma la spaccatura del Pd e in un certo senso si conclude un'epoca.

PRODI dà voce a una preoccupazione di natura interna, dal momento che elezioni fra tre mesi, in un quadro politico frantumato e senza nemmeno una leg-

ge elettorale coerente, garantirebbe un Parlamento paralizzato. Oppure - elemento da non trascurare - un Parlamento in cui sarebbero i grillini, i leghisti e i fratelli d'Italia ad avvicinarsi alla maggioranza, collegandosi fra loro dopo il voto. Grillo sembra crederci, quando viene a Roma a puntellare la Raggi. Ma il problema non è tanto la verosimiglianza di questa prospettiva, quanto la sua proiezione esterna. Nell'anno in cui votano i maggiori paesi, dalla Francia alla Germania, la sola idea che l'Italia possa rischiare di avere un governo anti-europeo crea scompiglio a accende interrogativi nelle maggiori capitali. Prodi è uomo di relazioni e sa ascoltare. È plausibile che abbia voluto far sue le preoccupazioni raccolte in giro per l'Unione.

In ogni caso, gli ostacoli al voto entro la primavera non sono stati rimossi. A Montecitorio si comincia appena adesso ad affrontare il tema della legge elettorale. E si capisce che il Parlamento dovrà scalare una montagna anche solo per venire incontro alla richiesta del capo dello Stato: rendere più omogenei fra loro i due modelli per Camera e Senato scaturiti dalle sentenze della Consulta. Sulla carta, c'è sempre l'ipotesi di dichiarare l'incapacità dei gruppi parlamentari di fronte a una matassa troppo ingarbugliata. Ma chi si prenderà la briga di decretare il fallimento e soprattutto quando? Dopo un mese di lavoro, dopo due? A quale punto del processo legislativo? E conviene a Renzi ritrovarsi accanto a Grillo e Salvini nel giudicare estinte le Camere, quando è chiaro che la campagna elettorale dei populist avrà un'impronta anti-parlamentare oltre che anti-europea?

Allo stato delle cose, il quadro resta confuso. Ma se i Cinque Stelle e la Lega hanno tutto da guadagnare da un Parlamento ingovernabile, Renzi - capo del partito di governo per eccellenza - non può permettersi un simile rischio. La corsa al voto sarebbe un azzardo senza nemmeno un adeguato premio per la scommessa temeraria. Soprattutto se le elezioni fossero il pretesto per rinviare di qualche tempo le manovre economiche indispensabili di qui alla legge finanziaria d'autunno. Un rimedio peggior del male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

